Sir

**Pace e terrorismo**

**L’attentato di Gerusalemme e le ragioni profonde dei malanni di Terra Santa**

Marco Bonatti

Attribuire l'attacco all’Isis è “comodo” un po’ a tutti. In questo 2017 ricorderemo i primi 50 anni della vittoria israeliana nella “guerra dei 6 giorni”, quella decisiva che ha permesso l’occupazione della Cisgiordania e la conquista di Gerusalemme. È dai risultati di quella guerra che bisogna ricominciare a ragionare

Tutti se l’aspettavano, a quanto pare, questo attacco “dell’Isis” in Israele, e in particolare a Gerusalemme. Sono morti 4 giovani soldati israeliani, oltre al kamikaze palestinese che guidava il camion lanciato contro il gruppo. L’attentato è stato compiuto in un quartiere orientale della città, con una tecnica che ricorda quella già collaudata a Berlino e prima ancora a Nizza.

E ora tutti si confortano – si consolano, quasi – nell’idea che ormai la Terra Santa è davvero irraggiungibile per i nostri “pacifici” pellegrinaggi occidentali. Ci diciamo: anche lo Stato di Israele è diventato territorio penetrabile dalle bandiere nere dell’Isis; nemmeno Israele – con la sua esperienza, la sua attenzione, la sua aggressività – riesce a sottrarsi al “nemico”. In realtà gli standard di sicurezza in Israele non sono cambiati, e i luoghi normalmente frequentati dai pellegrini continuano a rimanere più “sicuri” dei boulevard e delle strade di Londra o Berlino. Ma tant’è, la sensazione che la Terra Santa sia un posto pericoloso rimane, e non può essere scalfita da nessuna testimonianza diretta di chi, ancora recentemente, ha trascorso a Gerusalemme i giorni di Capodanno. In realtà le reazioni psicologiche in Occidente, pur ampiamente comprensibili, non bastano a spiegare una situazione che è, in Israele e in Palestina, molto più complessa.

Se è scontato che la dinamica dell’attentato di domenica “copia” quanto già sperimentato a Berlino e Nizza, meno scontata è la girandola di attribuzioni e “rivendicazioni” venute subito dopo. Hamas, da Gaza, ha subito applaudito al gesto, inserendolo a forza nel contesto dell’Intifada che continua. Ma gli applausi di Hamas segnalano piuttosto l’attuale debolezza del movimento palestinese che, a Gaza e nelle altre città dell’interno in cui è al potere, governa con sempre maggiori difficoltà e un calo di consensi preoccupante. Affiora dunque la suggestione che l’attentato di domenica abbia più di un “padre” tra i movimenti dell’estremismo islamico; e si rafforza la convinzione di una certa sotterranea “concorrenza” per apparire, di fronte all’opinione mediatica occidentale, come l’autentico spauracchio, il “nemico” da temere davvero… Per altro la relativa debolezza di Hamas corrisponde a una debolezza forse anche maggiore dell’Olp e del suo capo Abu Mazen: problemi di successione al vertice, di credibilità e autorevolezza costringono fin troppo spesso al silenzio la voce dei Palestinesi.

E dalla parte israeliana del Muro le cose non vanno meglio. Non si può non notare la fretta, parallela a quella di Hamas, con cui il primo ministro israeliano Netanyahu ha suggerito di attribuire all’Isis la responsabilità e l’organizzazione dell’attentato. Anche per il premier, si direbbe, lo Stato islamico che riesce a superare le difese di Israele, rappresenta un’immagine più “comoda” che allontana di un altro po’ il momento in cui bisognerà riprendere in mano le vere questioni dello Stato: il confronto con la Palestina in vista di un autentico passo avanti verso la pacificazione; uno stop agli insediamenti ebraici nelle zone occupate in violazione di ogni accordo internazionale; e, naturalmente, un chiarimento, per quanto possibile, sullo status di Gerusalemme. In questi anni Netanyahu ha cercato di barcamenarsi continuando a parlare del “processo di pace” e guardandosi bene dal compiere passi significativi in direzione della sua attuazione, dalle risoluzioni Onu agli accordi di Oslo. Per altro il primo ministro consce bene la fragilità della propria posizione: il suo governo si regge con i voti decisivi dei partiti “religiosi”, i cui interessi non vanno affatto nella direzione della pace e sono orientati, piuttosto, a ricavare il massimo in termini di sussidi, elargizioni, privilegi, affari di sottogoverno.

Netanyahu si ritrova stretto tra “fuochi” molto diversi e tutti pericolosi, a cominciare dalla pressione dei fondamentalisti ebraici, per niente sensibili alle regole di democrazia e pluralismo, e che non mancano occasione per sollevare le questioni etiche più delicate, come la richiesta di non volere le donne negli stessi vagoni del tram di Gerusalemme o negli stessi bus su cui viaggiano loro, perché la presenza femminile turberebbe la loro concentrazione…

Poi ci sono i “coloni”, che dicono di volere “la grande Israele”, corrispondente all’intero territorio dei regni di Salomone. Per ogni insediamento nella Cisgiordania occupata il governo di Israele deve garantire una strada, i collegamenti ai servizi (acqua luce telefono ecc.), il controllo del territorio. Sempre sul “fronte interno” Netanyahu deve affrontare una nuova stagione di critiche, dovute al suo “stile di governo” troppo disinvolto. In questi anni di guerra sempre più infuocata Netanyahu è comunque riuscito a tener lontano da Israele le minacce più dirette, malgrado i contorcimenti di alcuni suoi alleati nella regione (Turchia in particolare).

Ci sono poi le (deboli) pressioni internazionali, di Europa, Stati Uniti, Nazioni Unite… Tutti sanno che, senza una soluzione alla questione israelo-palestinese, il mondo intero non potrà mai avere la coscienza pulita rispetto ai problemi del Medio Oriente. Ma su questo fronte il premier israeliano è riuscito a guadagnare tempo senza dover cambiare sostanzialmente le proprie posizioni. In realtà fino all’insediamento di Donald Trump e all’emergere delle reali opzioni americane su Israele e Medio Oriente la situazione è congelata (Anche se le ultime scelte di Obama, come l’astensione al voto che sanzionava ulteriori nuovi insediamenti, lasciano capire che comunque il rapporto con gli Stati Uniti non sarà facilissimo).

Chi è tornato con forza e limpida chiarezza a chiedere di sbloccare la situazione è Papa Francesco, nel discorso al Corpo Diplomatico: “La Santa Sede rinnova il suo pressante appello affinché riprenda il dialogo fra israeliani e palestinesi, perché si giunga ad una soluzione stabile e duratura che garantisca la pacifica coesistenza di due Stati all’interno di confini internazionalmente riconosciuti. Nessun conflitto può diventare un’abitudine dalla quale sembra quasi che non ci si riesca a separare. Israeliani e Palestinesi hanno bisogno di pace. Tutto il Medio Oriente ha urgente bisogno di pace!”.

Per questa serie di motivi, e per altri ancora, attribuire l’attentato di Gerusalemme all’Isis è “comodo” un po’ a tutti, appunto perché evita di riportare l’attenzione sulle ragioni profonde, e antiche, dei malanni di Terra Santa. In questo 2017 ricorderemo – a giugno – i primi 50 anni della vittoria israeliana nella “guerra dei 6 giorni”, quella decisiva che ha permesso l’occupazione della Cisgiordania e la conquista di Gerusalemme. È dai risultati di quella guerra che bisogna ricominciare a ragionare.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Profughi: Cei e Sant’Egidio, firmato al Viminale il Protocollo di intesa con lo Stato italiano per apertura nuovi corridoi umanitari**

È stato firmato oggi al Viminale il Protocollo di intesa per l’apertura di nuovi corridoi umanitari che permetteranno l’arrivo in Italia, nei prossimi mesi, di 500 profughi eritrei, somali e sud-sudanesi, fuggiti dai loro Paesi per i conflitti in corso. A siglare il “protocollo tecnico” quattro soggetti: la Conferenza episcopale italiana (che agirà attraverso la Caritas Italiana e la Fondazione Migrantes) con il segretario generale, monsignor Nunzio Galantino, e la Comunità di Sant’Egidio con il suo presidente, Marco Impagliazzo, come promotori; il sottosegretario all’Interno, Domenico Manzione, e il direttore delle Politiche migratorie della Farnesina, Cristina Ravaglia, per lo Stato italiano. “Troppo spesso ci troviamo a piangere le vittime dei naufragi in mare, senza avere il coraggio poi di provare a cambiare le cose: questo Protocollo consentirà un ingresso legale e sicuro a donne, uomini e bambini che vivono da anni nei campi profughi etiopi in condizioni di grande precarietà materiale ed esistenziale”, dichiara mons. Galantino, che aggiunge: “La Chiesa italiana si impegna nella realizzazione del progetto facendosene interamente carico – grazie ai fondi 8 per mille – senza quindi alcun onere per lo Stato italiano; attraverso le diocesi accompagnerà un adeguato processo di integrazione ed inclusione nella società italiana”.

Il fondatore della Comunità di Sant’Egidio, Andrea Riccardi, commenta: “Questo accordo per nuovi corridoi umanitari, che siamo felici di realizzare con la Cei, risponde al desiderio di molti italiani di salvare vite umane dai viaggi della disperazione. Si tratta di un progetto che offre a chi fugge dalle guerre non solo la dovuta accoglienza ma anche un programma di integrazione. L’Europa, tentata dai muri come scorciatoia per risolvere i suoi problemi e troppe volte assente, guardi a questo modello di sinergia tra Stato e società civile replicabile anche in altri Paesi”. Secondo l’Alto commissariato dell’Onu per i rifugiati (Unhcr), l’Etiopia oggi è il Paese che accoglie il maggior numero di rifugiati in Africa, più di 670.000 persone: un afflusso di dimensioni tanto ampie è stato determinato da una pluralità di motivi, da ultimo la guerra civile in Sud Sudan scoppiata nel dicembre 2013.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

L’Imam di Firenze «Anche i terroristi nell’album di famiglia dell’Islam»

Izzedin Elzir: noi dobbiamo denunciarli come avete fatto voi con i brigatisti

di Goffredo Buccini

L’ Europa trema per gli attentati. Il nostro capo della Polizia, Franco Gabrielli, teme che prima o poi anche noi dovremo pagare tributo all’orrore. Lei pensa che la paura cambierà per sempre la nostra convivenza?

«È ciò che vogliono i terroristi. Ma noi non dobbiamo rassegnarci al loro obiettivo. C’è una bellissima frase del poeta palestinese Darwish: “La paura non impedisce la morte, ma impedisce la vita”... Vede, le parole sono importanti».

Sì, le parole sono importanti: più che mai quando interpellano fede e identità. Izzedin Elzir le sceglie con cura, strizzando a volte le palpebre dietro gli occhialini sottili. Palestinese di Hebron, 44 anni, da quattordici è imam di Firenze; ma soprattutto da quasi sette è presidente dell’Ucoii, l’Unione delle comunità islamiche italiane, la più forte e ramificata organizzazione musulmana sul nostro territorio, con un circuito di 164 moschee, da Nord a Sud. Negli anni Settanta la sinistra esorcizzò a lungo i terroristi rossi etichettandoli come «fascisti pagati dalla Cia, agenti deviati, provocatori...». Poi Rossana Rossanda parlò coraggiosamente di «album di famiglia» e fu una svolta decisiva.

Lei se la sente di dire che il terrorismo jihadista sta nell’album di famiglia di voi islamici?

«Certamente sì. Purtroppo ci sono persone che danno un’interpretazione errata della nostra fede. Per motivi puramente religiosi. O per interesse. O per potere. Ma, sì, sono fedeli...».

Islamici.

«Sono musulmani a tutti gli effetti, diciamolo chiaramente. Ma i loro atti criminali no, non lo sono».

Restando nel parallelo: gli operai affrontarono i terroristi, li denunciarono, li fecero arrestare. Dovreste fare lo stesso?

«È un obbligo religioso farlo. Già molti anni fa scrivemmo un documento: i musulmani d’Italia contro il terrorismo. Si vietava di fornire a questa gente supporto materiale o anche logistico, verbale o morale. Come vede, è quasi copiato dai documenti della sinistra contro Brigate Rosse e affini. Noi abbiamo studiato queste cose: come gli italiani hanno combattuto nel passato il terrorismo, rosso nel caso specifico... Legga questi fogli».

La data è luglio 2005. Ma voi dell’Ucoii per molti anni siete stati ritenuti...

«...estremisti, lo so».

Sì, almeno oltranzisti. Lo nega? Non lo eravate? La sua presidenza ha impresso una svolta all’Ucoii e in qualche modo il ruolo ha cambiato anche lei, le sue dichiarazioni sono mutate a poco a poco in sette anni...

«Può darsi che nella mia presidenza io abbia potuto lavorare sulla separazione tra religione e politica. Potremmo dire che questa è la svolta: noi siamo una comunità religiosa, e la politica certamente mi interessa, non sarò ipocrita. Ma c’è chi fa politica».

Mi viene in mente Sadiq Khan, il sindaco di Londra. È un buon esempio?

«Sì, in questo senso, lo è: penso a uomini di fede musulmana che fanno politica da laici. A ognuno la sua specificità, insomma».

La vostra immagine è stata sovrapposta a quella dei Fratelli Musulmani. La rifiuta?

«Beh, era costruita per una parte dai nostri sbagli, per un’altra da una realtà incapace di comprendere».

Cosa pensa dei Fratelli Musulmani?

«Sono un movimento che ha rinnovato il pensiero islamico ma in senso politico ha fatto grandi errori».

Web, carceri, moschee negli scantinati: quale realtà è a maggior tasso di radicalizzazione? Quale la preoccupa di più?

«Il web, ma lì non riusciamo a incidere molto, purtroppo. Poi le carceri: in questo momento ci sono almeno cento cattivi maestri nelle prigioni italiane. Sta partendo un progetto pilota col Dap, l’amministrazione penitenziaria: tredici imam, nominati da noi e approvati dal ministero dell’Interno, andranno in sei carceri italiane, a Firenze, Milano, Torino, Cremona, Verona e Modena. Bisogna fare progetti di de-radicalizzazione, questi terroristi sono il cancro del mondo».

Un ricercatore, Michele Groppi, ha intervistato 440 islamici in tre anni e sostiene che uno su quattro appoggia la guerra santa, uno su tre pensa che chi offende l’Islam vada punito.

«Noi l’abbiamo aiutato nella sua ricerca. È nostro interesse conoscere questi dati, prevenire è meglio che curare».

Dunque su oltre un milione e mezzo di musulmani in Italia, alcune centinaia di migliaia la pensano così?

«Certamente no. Non è possibile fare questa proiezione, questi dati sono utili ma vanno letti con buonsenso. La guerra santa c’era al tempo delle crociate. E se una religione viene offesa ci sono i giudici e i tribunali, siamo chiari».

Lei ha firmato col sindaco di Firenze, Dario Nardella, un patto di cittadinanza.

«Su tre punti: l’uso dell’italiano nei sermoni, le moschee aperte anche ai non musulmani, i nostri giovani come ponte tra la comunità e l’amministrazione locale».

Può funzionare a livello nazionale?

«È un patto replicato a Torino. Si può fare altrove. Noi siamo leali col nostro Paese: l’Italia».

Lei parla spesso di contestualizzare il Corano: sa che molti suoi correligionari la ammazzerebbero per questo?

«Senza offesa, se bado agli altri, non cammino di un centimetro».

Il Corano presenta un messaggio duplice, pace e guerra.

«Il Corano risente di due periodi nella vita di Maometto, ci sono i capitoli della Mecca e quelli di Medina. Ma è tutto insieme, non puoi prenderne solo un pezzo. Questo lo fanno appunto gli estremisti: estrapolano un versetto, magari su Medina, e ne fanno il titolo del Libro, dicendo che quella è l’anima del Corano. Beh, non si può fare».

Pensa possa venire prima o poi un momento di riforma nella lettura del Libro?

«Abbiamo bisogno di spazi di libertà dove possiamo discutere liberamente. Non ho dubbi: con questi spazi possiamo fare una riforma reale. E il compito della comunità islamica italiana ed europea è proprio questo: aprire questa strada. Non posso chiederlo a chi vive sotto la repressione o la dittatura. Ma noi, sì, possiamo farlo. Perché qui, grazie a Dio, viviamo in una condizione di libertà e di democrazia».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Voucher, ecco il compromesso: un tetto legato ai dipendenti fissi**

**Il piano del governo per limitare il ricorso ai ticket si baserà su un sistema di quote. Poletti: "Non sarà un maquillage per evitare il referendum". Allo studio sette ipotesi**

di ROBERTO PETRINI

ROMA - L'intervento per limitare l'utilizzo dei voucher da parte del governo si avvicina. Sul tavolo di Palazzo Chigi ci sono una serie di ipotesi che si concretizzeranno in un provvedimento nel prossimo mese di febbraio. L'obiettivo è quello di ridurre la platea dell'utilizzo dei "buoni" con l'introduzione di "quote" e circoscrivendo i settori dove è possibile utilizzarli. Per valutare la consistenza della stretta si attende - come spiegano al ministero del Lavoro - il risultato del monitoraggio scattato l'8 ottobre dello scorso anno da quando è in vigore la tracciabilità. "Dobbiamo aspettare le motivazioni della sentenza e i risultati della tracciabilità introdotta dal governo Renzi dalla quale potremmo avere sorprese positive", ha detto ieri Annamaria Parente, capogruppo del Pd alla Commissione Lavoro del Senato.

La linea del governo è dunque quella di intervenire, ma non per evitare il referendum. "Non ci sarà un maquillage per evitare la consultazione. Da mesi il governo sta studiando modifiche per tornare alle finalità originarie dello strumento ed impedirne un uso distorto", ha detto il ministro del Lavoro Giuliano Poletti. Dunque si voterà lo stesso perché l'intervento che sta studiando il governo non combacia con la richiesta del referendum promosso dalla Cgil che chiede una abolizione totale dei buoni-lavoro.

Le ipotesi di lavoro, come accennato, sono più di una (addirittura si parla di sette), ma l'idea di fondo è quella di ridurre la platea ed evitare gli abusi. Il primo tassello si chiama "quote" sulla scia di quanto avviene per altri contratti atipici (come l'interinale): si stabilirà che i voucheristi per ogni azienda dovranno essere una quota proporzionale al numero dei lavoratori occupati a tempo indeterminato. Oggi, al contrario, un datore di lavoro non ha limiti nell'utilizzo del personale a voucher anche se ciascuno dei collaboratori non può percepire più di 2.000 euro nominali (ovvero retribuzione e contributi compresi). L'altro limite, portato dal governo Renzi da 5.000 a 7.000 riguarda, invece il tetto di guadagno nominale che ogni lavoratore può raggiungere facendo più collaborazioni con vari datori o imprese.

Il secondo intervento allo studio riguarderebbe invece la limitazione dei settori in cui è consentito l'utilizzo dei voucher. Il governo Monti estese a tutte le categorie l'utilizzo dei "buoni" (che inizialmente riguardava studenti e pensionati), quello Letta tolse il requisito della "occasionalità". Ora si farebbe retromarcia, non eliminando settori, ma vietando espressamente l'utilizzo dei voucher in alcuni sottosettori specifici: ad esempio si manterrebbe l'utilizzo del buono nell'edilizia, ma lo si vieterebbe nei cantieri. Restano dunque da valutare le ultime tendenze di un fenomeno che, nei primi 9 mesi del 2016, è cresciuto il 34,6 per cento rispetto all'anno precedente.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Salute, firmati i nuovi Livelli essenziali di assistenza (Lea). Lorenzin: "Storico"**

**Fermi da 15 anni, ci sono nuove patologie e nuove attività: come la procreazione medicalmente assistita, anche eterologa. Entrano anche nuovi vaccini e alcuni disturbi dello spettro autistico**

di MICHELE BOCCI

FIRENZE - Il presidente del consiglio Paolo Gentiloni ha firmato il via libera ai nuovi lea, livelli essenziali di assistenza. "È un passaggio storico per la sanità italiana", ha commentato su Twitter il ministro della Salute Beatrice Lorenzin.

Sono infatti 15 anni che le prestazioni sanitarie che tutte le Regioni devono fornire ai propri assistiti non venivano rinnovate. C'erano quindi dei lea ormai obsoleti, mentre le amministrazioni locali non erano obbligate ad assicurare ai propri assistiti alcuni trattamenti diventati ormai fondamentali. Fino ad oggi molti cittadini ottenevano certe prestazioni solo pagando. Passando nel sistema pubblico, queste attività saranno prevalentemente gratuite grazie alle esenzioni.

Tra le varie attività che entrano nel Lea ci sono tutte le prestazioni di procreazione medicalmente assistita (Pma), compresa l'eterologa, che già veniva passata da alcuni sistemi sanitari regionali ma non da tutti. Poi viene rivisto profondamente l'elenco delle prestazioni di genetica, è introdotta la consulenza genetica e sono inserite prestazioni di elevato contenuto tecnologico (come la adroterapia contro certi cancri) o di tecnologia recente, come la radioterapia stereotassica.

Entra anche l'enteroscopia con microcamera ingeribile, ovvero la possibilità di effettuare una gastroscopia attraverso l'ingestione di una pillola contenente una microcamera. Ci sono poi novità per le protesi, come quelle per la comunicazione e le attrezzature domotiche, oltre a carrozzine speciali.

Viene anche rivisto tutto il tema delle malattie rare: 110 di queste entrano nei Lea e dunque le famiglie dei malati vengono sollevate dalle spese per le relative prestazioni sanitarie. Tra le malattie croniche sono introdotte sei nuove patologie, ovvero la sindrome di talidomide, l'osteomelite cronica, le patologie renali croniche, il rene policistico autosomico dominante. Passano nei Lea l'endometriosi negli stadi clinici 'moderato' e 'grave' e la broncopneumopatia cronico ostruttiva negli stadi clinici 'moderato', 'grave' e 'molto grave'. Vengono inoltre spostate tra le malattie croniche alcune patologie già esentate come malattie rare, così la celiachia e la sindrome di Down.

Agganciato ai Lea c'è anche il nuovo piano vaccini che introduce nei livelli essenziali di assistenza anche l'anti-papillomavirus per l'uomo, l'anti-pneumococco e l'anti-meningococco B. È prevista anche l'introduzione dello screening neonatale per la sordità congenita e la cataratta congenita.

Infine, c'è capitolo dedicato ai disturbi dello spettro autistico, che prevede nel percorso di diagnosi, cura e trattamento, l'impiego di metodi e strumenti basate sulle più avanzate evidenze scientifiche disponibili. Infine la celiachia cambia classificazione e diventa una malattia cronica, non più una malattia rara.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il ragazzo che ha ucciso i genitori con l’amico: “Con la cocaina mi sento come un supereroe”**

**Gli amici del paese: “Fumava oppio. Odiava la madre e la riempiva di parolacce”**

niccolò zancan

«È successo davanti alla lavanderia», dice adesso un caro amico degli assassini. È un mondo stretto. Senza aria alle finestre e senza sogni. Tutto compreso qui, fra il Bar Club 1 e questa lavanderia con un parcheggio e una panchina davanti.

Passano le auto sulla strada provinciale, i ragazzi fumano le sigarette elettroniche, entrano, escono, fumano ancora, giocano a biliardino, raccontano. Questo amico degli assassini ha 17 anni, dà nome, cognome e numero di telefono: «R. aveva provato la coca. Lo ha raccontato qui davanti alla lavanderia. Gli era piaciuta molto. Si sentiva proprio bene, carico. Aveva tirato calci a una porta e sfondato una finestra a pugni. Mi ricordo che aveva detto di essersi sentito come un supereroe. Secondo me, per combinare quello che hanno fatto l’avevano presa entrambi. E poi so che fumavano anche le canne e l’oppio».

Così sono stati uccisi i due coniugi di Pontelangorino dal figlio e l’amico

R. è il timido, il ricco, il figlio dei ristoratori ammazzati a colpi d’ascia. Invece M. è il povero, l’estroverso, quello pieno di fidanzate, quello che ogni giorno posta una foto nuova su Instagram riflessa nello stesso specchio di casa: muscoli addominali, fumo dalle narici, un balletto, un ciuffo. «Ogni tanto si arrabbiava, ma niente di che. Una volta ha sfasciato la televisione perché era stato lasciato da una ragazza». Ma torniamo al timido R. «Posso dire questo, con le fidanzate aveva sempre paura di essere rifiutato. Forse ne aveva avuta una. Non era molto sicuro di sé. La madre la odiava proprio. Diceva frasi tipo: Quella t… di mia madre! Quella p…! Voleva essere lasciato in pace, non andare a scuola. Mentre la madre insisteva perché frequentasse l’istituto tecnico, per prendere il diploma. Chiedeva cose normali, la madre di R. era uguale a mia madre». Tu li hai mai visti litigare? «Sì, un giorno ero a casa loro. Pomeriggio. La madre si è arrabbiata perché R. gli aveva preso 10 euro dal portafoglio senza chiedere il permesso. È venuto fuori un litigio di tre ore, voglio dire una rissa. Una cosa infinita. Lui la riempiva di parolacce. Urlava. Era fuori di sé. Al punto che ho preso e me ne sono andato».

Due chilometri e 200 metri. Questa è la distanza fra la casa del timido R. e quella dell’estroverso M. A metà strada, c’è questa lavanderia e un pezzo di campagna illuminato adesso dalle luci innaturali delle telecamere. Cosa facevano R. e M. prima di diventare due assassini? «Erano stati bocciati entrambi. Ma R. cercava ancora di venire a scuola, M. invece tagliava quasi sempre. Alle volte stava tutta la notte a giocare alla XBox, sai Fifa 2016? Quello del calcio. Così di mattina cercava solo un posto per andare a dormire». E poi? «D’inverno la discoteca Caprice, d’estate all’Ipanema. Certe volte M. andava a fare i tuffi dal pontile di Lido di Volano». E poi, cos’altro? «Te l’ho detto. Le canne, queste sigarette elettroniche». Qual è l’ultima volta che l’avete visto? «M. era scomparso da due settimane, una cosa strana perché lui era sempre in giro, non so dove fosse finito», dice adesso una sua amica. Ma il pomeriggio del giorno successivo all’omicidio era di nuovo qui, al solito bar a giocare a biliardino. Erano le 17. «Sembrava la persona più tranquilla del mondo», dicono tutti.

Insegne lungo la strada: Bar Sport, Universo Capelli, da J Pizza, la macelleria con «somarino, cinghiale e salsiccia». «Te non ci credi, ma noi siamo traumatizzati», dice un altro amico con il berretto nero di lana in testa. Anche lui ama quelle sigarette che svaporano, con una grossa ricarica piena di liquido. «Noi le telecamere le avevamo viste solo in televisione, ora stanno tutte qui. E tutti ci fate la stessa domanda, i giornalisti, i genitori, i vecchi del paese. Io non ci dormo la notte, ma non avevo capito. Erano amici miei. Erano amici di tutti, eravamo sempre qui insieme. Ma non ho mai visto un segno, qualcosa che mi facesse pensare a quello che poi hanno fatto». Ma chi comandava fra i due? «Entrambi si mettevano i piedi in testa, a seconda dei giorni. Erano cose normali, scherzavano. R. aveva i soldi, i genitori con il ristorante. Invece M. era sempre in cerca di 10 euro per comprarsi da fumare». Fra la lavanderia e la strada di casa, il piano era questo: 80 euro di anticipo e mille euro a lavoro concluso per uccidere i genitori di R a colpi d’ascia. Deve essere sembrato un buon affare ad entrambi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Siria, missili sull’aeroporto militare di Damasco**

**Colpiti depositi di armi dirette a Hezbollah, sospetti su Israele**

giordano stabile

La tv di Stato siriana ha mostrato immagini dell’incendio che si è sviluppato nel deposito dopo il bombardamento. Damasco ha accusato apertamente Israele e minacciato «ripercussioni». Ma non ha confermato se ci sono vittime. Fonti non confermate parlano di «ufficiali dell’esercito siriano« rimasti uccisi nel raid. Mezzeh è il principale centro dell’aviazione e dell’Intelligence siriana e dista solo 40 chilometri dal posto di confine con Libano a Masnaa.

Già a lo scorso dicembre l’aeroporto di Mezzeh era stato duramente colpito da missili. Il 30 novembre era stata invece l’aviazione israeliana a bombardare il quartiere di Sabboura, sempre per sospetti rifornimenti di armi a Hezbollah. Il movimento sciita libanese conta 40 mila combattenti. Dai 10 ai 20mila sono impegnati a fianco di Bashar al-Assad nella guerra civili libanese. Hezbollah ha acquisti notevoli capacità militare e ha un arsenale di «100 mila missili» secondo Israele.